

Le idee

# Minori violenti, intervenire sulle cause

di **Vincenzo Morgera e Giovanni Salomone**

La tragica morte di Francesco sembra aver messo in crisi lo schema su cui si sviluppa la formale indignazione tra giustizialisti e garantisti che, in questi anni, per l'impostazione ideologica del problema, ha prodotto un approccio che ha svilito e depotenziato qualsiasi tentativo di portare in primo piano la questione dell'agire concretamente per contrastare il dilagare di fatti violenti che vedono protagonisti minori e giovani adulti. Questione dell'agire sulla quale ci ha stimolato a riflettere l'editoriale di Conchita Sannino di domenica 26 marzo su questo giornale. Limiti e contraddizioni che sono ormai esplosi e che non possiamo più affrontare con una lettura deterministica del fenomeno della delinquenza minorile e giovanile. Una lettura che, di volta in volta, assegna le responsabilità alla disuguaglianza sociale o all'allentamento delle azioni repressive e punitive dello Stato. La questione è più complessa di come questi due modelli di lettura presentano il problema. Per agire non si intende militarizzare il territorio ma trovare risposte adeguate alle cause che determinano questi comportamenti. Ed è quindi un agire sul piano della prevenzione e anche del recupero, laddove la prevenzione ha fallito. In una società costruita sui diritti e doveri di tutti i cittadini tutti dobbiamo impegnarci perché nessuno tocchi Caino ma dovremmo anche fare attenzione a non trascurare Abele, altrimenti manifestiamo dei pregiudizi che praticano una disuguaglianza al contrario. Per agire coerentemente con i bisogni e i problemi dei ragazzi che cadono nella rete della giustizia bisogna partire dalla specificità della questione minorile e giovanile che è intimamente legata alla specificità del nostro territorio. I numeri della devianza minorile a Napoli e nella sua area metropolitana denunciano una differenza strutturale e culturale rispetto alle altre aree metropolitane del nostro paese. I "baby delinquenti" non sono di importazione ma sono indigeni provenienti da famiglie indigene. Rispetto a questa realtà bisogna agire partendo da due criticità . La prima è legata alla mancanza di risorse economiche che non solo dequalifica i servizi che accolgono questa tipologia di ragazzi ma demotiva gli operatori che fuggono dalle comunità creando un serio problema di ricambio, visto il blocco del turnover dovuto ad un lavoro in comunità ormai precario e poco tutelante. Un welfare al ribasso che penalizza i ragazzi e disperde un patrimonio di competenze e professionalità. Competenze e professionalità che in questa fase, in questi anni, solo il privato sociale ha maturato svolgendo un ruolo di supplenza delle istituzioni. Competenze e professionalità che richiedono risorse economiche ma anche il sostegno delle istituzioni a legittimazione di un ruolo di sussidiarietà che è sotto gli occhi di tutti. Il rischio che si corre e che tra poco questo lavoro non si farà più per passione ma per mestiere. Come forse già accadde. La seconda criticità è legata alla mancata innovazione. Il rifiuto della sperimentazione di nuovi modelli d'intervento capaci di intercettare i bisogni di questi ragazzi in conflitto con la giustizia e con la società civile. C'è il metodo sperimentato dal giudice Di Bella, "Liberi di scegliere", che si fonda sulla necessità di offrire a ragazzi e ragazze che vivono in contesti mafiosi, fatto questo che ha prodotto in loro una percezione distorta della realtà, una visione bipolare della vita e delle relazioni (bianco o nero, con me o contro di me, amico o nemico, guardia o ladro), la possibilità di costruire attraverso nuove esperienze una diversa prospettiva della propria vita, del proprio futuro. Un modello che ha subito critiche feroci dagli stessi magistrati a da quei progressisti che, nel difendere le proprie idee, sono più conservatori dei conservatori. Ma grazie alla rete di sostegno che si è creata, in particolare con Libera e don Ciotti, il modello resiste e trova nuovi sostenitori. Ma ci possono essere altre opportunità da esplorare come quella di specializzare l'intervento educativo per questi ragazzi. Con l'assessora Fortini avevamo avviato un confronto, coinvolgendo anche le autorità giudiziarie, per superare i vincoli di un regolamento regionale costruito su un modello di accoglienza che vede insieme, in totale promiscuità, bambini, minori con provvedimenti civili e amministrativi, minori stranieri non accompagnati, minori e giovani adulti dell'area penale. Una condizione di confusione disfunzionale per tutti. Un percorso purtroppo bruscamente interrotto e che speriamo che l'assessora Lucia Fortini metta in agenda come priorità. *Gli autori sono membri della Associazione Jonathan*



Illustrazione della città del futuro realizzata con l'intelligenza artificiale



Ogni martedì il racconto di una Napoli avveniristica che vede protagonista la supereroina Eva/Minerva

## Urla nelle caverne del Martos

di **Mario Coppola**

Le caverne del Martos si allungano, affondano nelle viscere di Napoli, scavano in profondità. Tentacoli di buio fasciato da plastica e acciaio. Eva ha provato a strapparsi la fiocina dalla coscia ma le sono mancate le forze. Stanno tornando lentamente, come se la scossa le avesse intorpidito anche la rigenerazione; riesce a guardarsi intorno a malapena. I due la trascinano sempre più giù, in fondo al dedalo di gallerie, lontano dalla luce del giorno; hanno pupille brillanti come quelle dei cacciatori notturni. Ogni tanto si lanciano uno sguardo, poi si girano, la osservano per un momento e scoppiano in una risata ragliante. Allontanandosi dall'ingresso diminuisce il caos delle urla e gli orfani diventano via via meno vivaci, meno giovani, meno sani. Tutt'intorno pareti di tufo nudo, grezzo, pieno di escoriazioni; sembra colare dall'alto come la pelle di un vecchio mammut. I tunnel sono zeppi di automobili avveniristiche vecchie trent'anni, coperte da uno strato di fango. Dentro qualcosa si muove: gli abitacoli coi finestrini spaccati sono le tane sudice di chi abita questi anfratti. Dopo l'inizio del Crollo, negli anni Cinquanta del ventunesimo secolo, il proprietario di un parcheggio sotterraneo già grande quanto Monte di Dio decise di ampliarsi ancora e non c'era più nessuna forza pubblica che potesse impedirglielo. Chiaia era diventata l'unica parte di Napoli attraversabile a piedi senza un fulminatore nella cintura: chiunque possedeva un trasporto funzionante e i soldi per il parcheggio accorreva da ogni buco della Campania per godersi gli ultimi scampoli di civiltà occidentale. Erano anni famelici, persino più dei precedenti. Una fame, una sete, una voglia brucianti. Eva girovagava tra le strade osservando il sushi nei ristoranti blindati al prezzo di un monolocale, le pizze senza pomodoro, gli ultimi gelati nei bar con l'ingresso pressurizzato e i buttafuori in smoking termico che grondavano sui marciapiedi. Il parcheggio nel frattempo si era irradiato sotto l'intero quartiere. Aveva inglobato gli altri rilevando attività dopo attività, provocando il crollo di svariati palazzi; lì sotto nascevano club dove la decadenza mescolava la più ingorda lussuria e la più truce violenza. Come formiche senza più un formicaio, qualcuno provò a piantarci una tenda, qualcun altro a passare la notte sui sedili reclinabili: finché il parcheggio e i locali funzionarono, venivano cacciati. Quando il business si prosciugò come il Volturno, nel giro di una settimana il mondo sotterraneo divenne una città oscura con le acque nere che scorrevano libere, in mezzo alle gallerie. I ragazzi che la tirano per i polsi hanno corpi smilzi, olivastri, coperti di cicatrici e ferite giallognole; i polpacci e i talloni sbucano da brandelli di cotone lercio. L'aria è satura di acqua, piscio e ogni tipo di miasma. Più avanti, dopo una grande curva, una luce rischiarà le muscolature delle cavità tufacee; da laggiù, poco dopo, esplode un'eco rimbombante di risate aguzze. Ecco, finalmente il formicolio nelle braccia è svanito. In una frazione di secondo Eva libera una mano, si tira via la fiocina dalla coscia e la conficca nella caviglia di quello alla sua destra, che caccia un urlo mostruoso. L'altro a stento la vede, che lei lo ha tirato giù sbattendogli la faccia nella melma. Si alza, si pulisce le gambe dai liquami e, non appena risollecata la testa, dalla curva un boato inonda la galleria: una folla di orfani corre verso di lei brandendo tubi Innocenti. *9/continua. Le puntate precedenti sono consultabili online su [napoli.repubblica.it](https://www.napoli.repubblica.it)*

L'urbanistica

# Quattro proposte per il centro storico

di **Pasquale Belfiore**

Non si finisce di ragionare su un problema urbanistico di questa città che subito ne subentra un altro relegando il primo in lista di attesa. Napoli Est, per esempio, che è stato presente su queste pagine per quasi un mese. E giustamente, perché lì c'è una Napoli che può esprimere caratteri di modernità in tempi relativamente brevi, en attendant l'ormai archeologica Bagnoli. L'attenzione è ora riservata al centro storico di Napoli. Ancora una volta, è Giuseppe Ossorio che riapre la discussione con il suo intervento di ieri nel quale si chiede, retoricamente, a che punto siano i 27 progetti previsti nel "Grande Progetto per il centro storico di Napoli Sito Unesco" 2007-2023. Lo sa bene lui e tutti noi che il risultato a pochi mesi dalla scadenza è tra i più deludenti (e scandalosi) nella recente storia dei finanziamenti europei. Lo sanno anche il sindaco Manfredi e il presidente De Luca che di questa storia stanno scrivendo l'ultimo paragrafo. Si intravede un segnale di cambiamento nel metodo, ma non tale da segnare una reale discontinuità con il passato. Occorre più coraggio e volontà politica sul centro storico Sito Unesco, cominciando con le cose da fare subito: quattro atti deliberativi all'insegna della simbolicità e dell'efficienza operativa. Primo. Affidare direttamente al sindaco la responsabilità del Sito Unesco. Responsabile lo è già per delega del governo italiano (Unesco affida i beni culturali ai governi nazionali e da questi la delega passa ai singoli proprietari). Assumendola ufficialmente, segnala l'importanza che la sua giunta assegna al centro storico di Napoli. Attualmente, non c'è neppure la delega ad un assessore, forse nel convincimento che i problemi del centro storico si possano risolvere con la "concertazione", quasi sempre farragिनosa e inconcludente. Secondo. Costituzione di un Dipartimento centro storico Sito Unesco. Alle dirette dipendenze del sindaco, dotato di risorse, personale tecnico-amministrativo specializzato nei temi del restauro e dell'urbanistica dei centri storici. Il suo compito è quello di programmare, gestire, controllare. I progetti devono essere affidati all'esterno con bandi pubblici. Questo è un punto nodale del problema, non semplice articolazione burocratica. L'attuale programma è fallito rispetto alle attese proprio per l'incapacità delle strutture interne a gestire progetti complessi: 27 interventi previsti, pochi conclusi, la maggioranza in itinere dopo 10 anni, altri cancellati per mancanza di progetti. Terzo. Riprendere e aggiornare il "Piano di gestione" del Sito Unesco, approvato in sede locale nei primi due mesi del 2011 e a giugno dello stesso anno dal Comitato mondiale del Patrimonio nella sessione di Siviglia. Approvato e messo in un cassetto, mai applicato o chiamato in causa da allora. Eppure, esso è strumento fondamentale per la gestione, appunto, dei Siti Unesco, reso obbligatorio da una legge dello Stato (n.77/2006). Quarto. Inserire il tema del centro storico di Napoli Sito Unesco all'interno del Pnrr, unica strada attuale per dotarlo di risorse adeguate alle esigenze. Un modello di riferimento, anch'esso da aggiornare, potrebbe essere costituito dal Piu Napoli (Progetti Integrati Urbani) che corredeva il Piano di Gestione: 175 interventi per 280 milioni su monumenti, strade e piazze. Consapevole che non era sufficiente restaurare solo la parte materiale dei centri storici, il progetto prevedeva fondi aggiuntivi per la sicurezza, il disagio sociale, la mobilità, l'ambiente, il turismo e il commercio, la cultura, il cablaggio dell'edilizia. Ciò accadeva nel 2011. Esattamente negli stessi termini s'è espresso il sindaco Manfredi nel suo intervento al Convegno sul centro storico di Napoli organizzato dal Rotary 2010 e dal Dipartimento di Architettura dell'università Federico II il 21 marzo u. s. a Palazzo Gravina. Attendiamo nei prossimi mesi la conferma operativa di questa sua corretta e inclusiva visione del problema del centro storico. Nel vigente Piano di gestione, oltre al Piu Napoli rimasto inattuato, era prevista la costituzione nell'area di Neapolis della "Cittadella degli Studi, delle Arti e della Cultura". Si assecondava così un'antica vocazione del quartiere al cui interno si ritrova la più alta concentrazione urbana di chiese, complessi religiosi, accademie e conservatori, teatri, musei, scuole, dipartimenti universitari, istituti di ricerca, laboratori artigiani di qualità, negozi storici. Ignorate del tutto queste previsioni progettuali e con un una politica sempre più disponibile ad accogliere le richieste di un turismo improvvisato, al posto della Cittadella auspicata nel Piano di gestione ci ritroviamo oggi la caotica e malconcia Cittadella della ristorazione. Nata e cresciuta velocemente nel passato decennio, s'è ulteriormente sviluppata anche con questa amministrazione comunale che aveva promesso decisioni di segno diverso. Un grande danno culturale per il centro storico, ancor prima che di funzioni e di immagine. Perciò, occorrono più coraggio e volontà politica per invertire la rotta. (Una buona notizia da Palazzo Penne, citato da Ossorio. Parte a breve l'appalto integrato finanziato dall'assessorato al Governo del territorio della Regione).